

CINEMA E STORIA

Il 21 luglio di ottantatré anni fa a Sarzana carabinieri e popolazione respinsero le squadracce fasciste. Nell'80 Faccini ne fece un film. Che spari...

di Dario Zonta

Luigi Faccini è regista, scrittore, storico e documentarista (e fondatore, all'epoca, della rivista *Cinema e film*). Alla vicenda di Sarzana ha dedicato un film, *Nella città perduta di Sarzana* (il vhs è distribuito da Ippogrifo, 0187.965167), un romanzo sulla figura del commissario Trani, *Un poliziotto perbene*, e un convegno di storici, *La storia come identità*. Abbiamo incontrato il regista.

La storiografia discute se Sarzana abbia rappresentato un evento, significativo, sebbene circoscritto, nella storia dell'avvento del fascismo. Una cosa è certa: fu il primo e più eclatante caso di reazione delle forze d'ordine a un'aggressione fascista, dopo mesi di scorribande incontrollate.

La vera novità (confermata da prove cartacee rinvenute nei faldoni del Ministero dell'Interno) è che i carabinieri agiscono confortati da una direttiva emessa da Bonomi alle prefetture, tre giorni prima di presentarsi in Parlamento per la fiducia al nuovo governo. Il neo presidente del consiglio sentiva che il paese gli sfuggiva di mano. Troppi erano stati i casi di spedizioni fasciste (Treviso, Padova, Grosseto, Terni, Orvieto...). Chiede ai carabinieri e alla forza pubblica di non dare camion, benzina e armi ai fascisti. Blocca un fenomeno di cui era, evidentemente, a conoscenza. Quando sulla piazza della stazione di Sarzana, il 21 luglio, il capitano Jurgens ordina il fuoco sui seicento fascisti lo fa eseguendo un ordine. Quello che succede subito dopo, conferma l'unicità di quel momento storico. Nel giro di pochi giorni tutto cambia. Il 18 luglio la direttiva, il 21 i fatti di Sarzana, il 23 la votazione in parlamento del nuovo governo. Come è noto, i socialisti e comunisti votano contro e si forma un governo di centro destra. Si rovescia il gioco. Bonomi non ha più bisogno dell'intervento



Franco Graziosi e Riccardo Cucciolla in una scena di «Nella città perduta di Sarzana» di Luigi Faccini

Così Sarzana fermò i fascisti Così fu insabbiato un film



Franco Graziosi ancora in un momento di «Nella città perduta di Sarzana»

del commissario Trani (che aveva mandato a Sarzana per sedare lo scontro, con il mandato di disarmare i fascisti), lo sostituisce e avvia il patto di pacificazione. I fatti di Sarzana sono al centro di questo sviluppo allo stesso tempo mortuario e pieno di vita, che non è stato ancora dipanato completamente. Rappresenta il punto di errore di tutta la sinistra, che non aveva capito e si era frantumata al suo interno.

Il film è esplicito sulle responsabilità della sinistra. E il sindacato?

Anche il sindacato firma il patto di pacificazione insieme al partito socialista. Nel luglio del '22, quando la situazione è ormai corrotta, sono gli anarchici delle camere del lavoro che lanciano un grande sciopero con la nuova sigla *L'alleanza del lavoro*, non il sindacato. Come poteva partecipare a uno sciopero generale se un anno prima aveva firmato il patto?

Figura importante è il commissario speciale Trani (interpretato da Franco Graziosi). Uomo con un alto senso dello Stato...

Trani era il più bravo poliziotto che Bonomi avesse a disposizione. Questore di Roma, era stato inviato in tutti gli scacchieri dove c'erano problemi sociali: in Puglia a Sant'Angelo dei Goti, dove dei contadini erano stati uccisi dai carabinieri; a Molinella nel 1915 per sedare un conflitto tra braccianti e latifondisti; a Palermo in funzione antimafia. Era una sorta di generale Dalla Chiesa. Il fatto che mandò lui a Sarzana dà la gravità della situazione. Era un uomo di polizia, un monarchico, gentiluomo, di fedeltà. Di lui non si hanno foto, l'unica immagine l'ho avuta quando sono andato a visitare la tomba di famiglia, in Ciociaria. Quello che appare nel film è un Trani di fantasia, con molti debiti al mio immaginario western. È una sorta di poliziotto vestito di nero, che arriva e mette ordine. Un Henry Fonda, alto, dinoccolato con sguardi intelligenti.

Il film è prodotto dalla Rai con una destinazione televisiva. Segnalato da Morandini, viene preso a Venezia nel 1980 nella sezione Controcampo e presentato dall'allora direttore

IL FILM A Venezia nell'81, Graziosi e Cucciolla nel cast Una lettura che anche a sinistra diede fastidio Ma una pagina vera

Vogliamo ricordare, oggi, i fatti di Sarzana (accaduti il 21 luglio del 1921) ricordando uno dei pochissimi film italiani, *Nella città perduta di Sarzana*, che ha raccontato quello scorcio storico. Per la regia di Luigi Faccini e l'interpretazione di Cucciolla e Graziosi, il film ha avuto, dopo l'onore di Venezia nel 1980, un solo passaggio televisivo. A vederlo oggi, si presenta come una potente ricostruzione dei fatti di Sarzana e come un'analisi esplicita dell'intricato groviglio di responsabilità politiche della sinistra d'allora e coincidenze storiche. Un film che getta, inoltre, una preoccupante ombra di analogie con il nostro presente.

Questi i fatti. Il 17 luglio, per vendicare un camerata ucciso, viene organizzata dai fascisti una spedizione punitiva capitanata da Renato Ricci. Le camicie nere trovano inattesa una spontanea reazione popolare (con morti e feriti) e l'arresto da parte delle forze dell'ordine. La pronta rappresaglia fascista prende la forma di seicento squadristi armati che, nella notte

fra il 20 e il 21, guidati da Amerigo Dumini (futuro assassino di Matteotti), affluiscono in Lunigiana. Sarzana organizza la difesa con comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani e gli «arditi del popolo», da sempre mal sopportati dai partiti.

Alla piazza della stazione i seicento scappano innanzi al fuoco dei carabinieri del capitano Jurgens, ma nel fuggire incappano nella risposta dei sarzanesi, che ne uccidono una decina. Pochi giorni dopo nasce il governo di centro-destra e Bonomi avvia il patto di pacificazione, firmato dai socialisti.

Il cinema italiano, non avendo quasi mai affrontato il periodo degli esordi del fascismo, è reo di una preoccupante rimozione. Pochissimi i casi (*Il delitto Matteotti* di Vancini, *Il processo di Verona* di Lizzani, un pezzo di *Novocento* di Bertolucci e poco altro), tra cui Faccini, che è stato «oscurato». Ora c'è di nuovo: ne raccomandiamo la visione e ne auspichiamo la circolazione nelle scuole.

d.z.

Lizzani. Il film ha successo, gira per i festival ma non viene mandato in onda dalla Rai. Perché?

Siamo agli inizi degli anni ottanta e si sta materializzando la meteo-raxi. Il film, rivisitando le responsabilità socialiste nel patto di pacificazione, poteva dare fastidio. Dopo Venezia il film non va in onda. Incontro Beniamino Placido che mi chiede ragioni e mi suggerisce di farlo vedere al Presidente Pertini. Telefona a Maccanico e organizza la proiezione. Io non dico niente alla Rai. Pertini vede il film e gli piace. «È così - e noi socialisti sarnovesi non abbiamo firmato il patto di pacificazione». La Rai lo viene a sapere e nell'agosto del 1981 lo manda in onda in prima serata, in un sabato e domenica di fine agosto. Invitano a commentarlo i massimi storici italiani di allora, Renzo De Felice e Paolo Spriano che litigano elegantemente per tutto il tempo sul patto di pacificazione. Il film ha un enorme successo di audience. Ma dopo la programmazione scompare nuovamente. La Rai non lo vende neanche alla televi-

sione tedesca che ne aveva fatto richiesta, adducendo il fatto che si erano persi la colonna internazionale. Io trattengo una copia, ne faccio il telecinema e stampo le cassette, dando al film una vita clandestina e sotterranea. A un certo punto, insieme a Marina Perno, ho deciso di comprare i diritti. In un anno, senza fare nessuna campagna pubblicitaria, abbiamo venduto 1500 copie.

Il film è anche memoria storica della città di Sarzana.

È stato girato tutto a Sarzana, interni ed esterni. La città era tutta con me. Le comparse hanno lavorato al prezzo politico di diecimila lire al giorno. In piazza, mentre giravamo, c'erano duemila persone che aspettavano la fine del ciak, che applaudivano e abbracciavano Cucciolla e Graziosi. C'era gente che piangeva. È stata un'esperienza unica per l'identità che è scattata tra la popolazione, la città e il film. Quando c'è la scena dell'arrivo della prima spedizione fascista, con questi vestiti di nero sui camion... beh uno fa irruzione nella città urlando «arrivano i fascisti».

RASSEGNE Una edizione con picchi negativi e grandi sorprese

Il meglio di Umbria Jazz? Dopo mezzanotte, tra vicoli e pub

di Aldo Gianolio / Perugia

Nella storia di Umbria Jazz punti così bassi come con i Chic, Ricky Fantè e i Commodores non erano forse mai stati toccati. Ma non dal punto di vista strettamente musicale, anche se la musica in oggetto avrebbe potuto a malapena essere presentata in qualche balera romagnola, bensì da quello culturale in senso ampio, sia perché la rassegna si chiama ancora Umbria Jazz e sia perché ha un passato splendido da difendere. Contenta la direzione artistica contenti tutti, ma dirlo non si può perché la manifestazione perugina si deve senz'altro considerare patrimonio culturale pubblico da non doversi dissipare. A parte questi tonfi il jazz di qualità c'è, come abbiamo già rilevato: basta muoversi nelle ore pomeridiane o appena dopo mezzanotte nei teatri cittadini o nelle vinerie e nei pub dove si effettuano ancora jam session sino alle ore piccole. Negli ultimi giorni sono da sottolineare senz'altro le performance di due trombonisti, da una parte il nostro Gianluca Petrella, dall'altra il veterano statunitense Fred Wesley. Petrella, quando è con il suo quartet-

to (tutti bravissimi ed in sintonia: Francesco Bearzatti al sassofono tenore e al clarinetto, Paolino Dalla Porta al contrabbasso e Fabio Accardi alla batteria) e quindi non si deve adeguare a musiche altrui offre una musica fra le più espresse, varie e moderne in circolazione: profondo conoscitore della tradizione (per esempio il suo suono si rifà a quello gutbucket dei pionieri), la immette attualizzandola in strutture compositive aperte ma non aleatorie, con una ben definita identità, irrompendo con un solismo potente ed agile al contempo, ricco melodicamente e ritmicamente. Un suono potente lo ha anche Fred Wesley, trombonista nel gruppo di James Brown degli anni d'oro, un suono e un fraseggio che derivano dritti da quello del blues: lo stesso Wesley, a sedere sul palco su una seggiola fra l'organista (Hammond) Lonnie Smith, il batterista Wynard Harper e il chitarrista Mark Whitfield ricorda una di quelle imponenti tipiche figure di bluesman del delta del Mississippi. In questi ultimi giorni ci sono anche da ricordare i

concerti di due dei più grandi pianisti della storia del jazz, Oscar Peterson e McCoy Tyner. Peterson (che ha riempito l'arena Santa Giuliana più dei Commodores), colpito diversi anni fa da un ictus e costretto su una sedia a rotelle ha tenuto un concerto commovente per la caparbietà con cui ha cercato di mantenere la sontuosità virtuosistica del suo stile della maturità usando solo la mano destra avendo la sinistra praticamente paralizzata: il bello è che c'è riuscito soprattutto nei brani veloci. McCoy Tyner si è presentato con un sestetto comprendente il figlio di John Coltrane, Ravi, tenor sassofonista che ha messo a punto uno stile differente da quello del padre, rifacendosi piuttosto alle tortuosità melodiche di Joe Henderson, poi il compagno di tanti concerti e registrazioni l'altista Gary Bartz e i fenomenali contrabbassista Charles Moffett e batterista (ex Weather Report) Eric Gravatt, che ha dato colpi così terribili e smisurati che sembrava volesse rimostrare i dieci e più anni passati a lavorare come guardia carceraria perché per lui non c'era più lavoro come batterista.



**Sempre al tuo fianco
con la migliore musica italiana**




MIA MARTINI
LA NEVE, IL CIELO, L'IMMENSO

3 CD IN 50 BRANI TUTTI I SUOI PIÙ GRANDI SUCCESSI, 5 INEDITI, FOTO, TESTI DELLE CANZONI E GUIDA ALL'ASCOLTO

www.radioitalia.it